

MERCOLEDÌ I SETTIMANA T.O.

Mc 1,29-39: ²⁹ E subito, usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. ³⁰ La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. ³¹ Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva. ³² Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. ³³ Tutta la città era riunita davanti alla porta. ³⁴ Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano. ³⁵ Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. ³⁶ Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. ³⁷ Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!». ³⁸ Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». ³⁹ E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.

Il tema del vangelo odierno riguarda il ministero di guarigione di Gesù. Dopo la chiamata dei primi discepoli, Gesù comincia subito a insegnare, presentandosi a Israele nella veste di Maestro, ovvero di Rabbì. Al tempo stesso, Egli forma intorno a sé una piccola comunità che condivide in pieno la sua vita. Essere discepoli del Maestro non comporta soltanto l'apprendimento di una dottrina, ma implica necessariamente la disponibilità a vivere *con* Lui. Questa dimensione comunitaria è sottolineata dall'evangelista Marco nel racconto della guarigione della suocera di Pietro, quando menziona, accanto a quello di Gesù, anche i nomi degli Apostoli: «andarono nella casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni» (Mc 1,29).

Nella casa di Simon Pietro, si verifica un gesto di guarigione che riguarda la suocera di Pietro, che è a letto con la febbre: «subito gli parlarono di lei» (Mc 1,30). L'espressione «gli parlarono» è molto significativa: Il gruppo apostolico intercede, presenta a Cristo l'umanità malata e, in forza della preghiera degli Apostoli, Cristo concede la salute e la salvezza di tutta la persona. Fin dal nucleo più primitivo della Chiesa, la comunità dei discepoli di Gesù è presentata come il luogo di guarigione, in cui l'uomo recupera la pienezza della vita e della salute. La preghiera della Chiesa ha il potere di sollevare l'umanità dai suoi pesi, o di renderli utili per un bene eterno, qualora non fossero tolti.

Il gesto di Gesù è immediato: Egli non pone alcuna condizione tra la preghiera dei suoi discepoli e il suo intervento. Dio accoglie ed esaudisce prontamente la preghiera dell'uomo, quando essa è ispirata dall'amore. Talvolta, però, i suoi tempi potrebbero non coincidere con le aspettative dell'umano buon senso. In ogni caso, la preghiera non va mai perduta. La modalità della guarigione viene raccontata dai tre evangelisti sinottici con piccole variazioni: in Marco, Gesù la prende per mano e la fa alzare; in Matteo, le tocca la mano (cfr. 8,15); in Luca, la guarigione avviene senza contatto, mediante la sola parola: «Si chinò su di lei, comandò alla febbre e la febbre la lasciò» (Lc 4,39). Teologicamente denso questo modo di raccontare di Luca:

Gesù opera la guarigione solo con la parola, una parola potente e creatrice come quella che in Genesi 1 realizza la creazione dell'universo. Ciò significa che il contatto fisico, citato dagli altri due evangelisti, ha soltanto un valore di segno, mentre la forza efficace che comunica la salvezza è la Parola di Dio.

Anche l'evangelista Marco racconta questo miracolo di guarigione con un'allusione teologica: la suocera di Pietro guarisce *lasciandosi guidare per mano da Gesù*: «Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva» (Mc 1,31): il processo di guarigione si realizza dunque in un cammino verso l'alto, seguendo la direzione verso cui Cristo ci attrae. Si tratta, in sostanza, del cammino di fede e di perfezionamento, che ha inizio con il primo incontro col Cristo Signore. Il gesto di Gesù che *solleva* la suocera di Pietro, esprime anche il senso più genuino della guarigione evangelica. La persona che si incammina nel discepolato, seguendo il Maestro, guarisce radicalmente da tutti i suoi mali; ciò non significa, però, che tali mali scompaiano sempre. Alcuni di essi scompaiono, ma altri permangono, secondo la divina pedagogia e i misteriosi decreti di Dio. In ogni caso, il discepolo vive comunque nella libertà, anche quando qualcuna delle sue affezioni gli fosse lasciata. La guarigione evangelica consiste, infatti, nel sollevare l'uomo al di sopra della sua malattia e dei suoi dolori. Se le affezioni non scompaiono, lo spirito dell'uomo, guidato dalla mano di Gesù, si solleva al di sopra di qualunque dolore e lo signoreggia, unendolo a quello del Cristo crocifisso, per conferirgli un valore incalcolabile di redenzione.

Il testo di Marco sottolinea ancora che, non appena la febbre la lasciò, la donna «*li serviva*» (Mc 1,31). Anche Luca fa la stessa osservazione (Lc 4,39), mentre Matteo si esprime al singolare: «*ella si alzò e lo serviva*» (Mt 8,15). Si tratta solo di una sfumatura: per Matteo, *destinatario del servizio è solo Cristo*, anche quando esso venga rivolto ai suoi discepoli. Marco e Luca includono anche i discepoli. L'idea espressa da Matteo ritornerà alla fine del suo vangelo, nell'immagine del giudizio finale: la voce del Cristo giudice risuona sull'umanità radunata, precisando che ogni gesto d'amore fatto al prossimo è comunque *fatto a Lui* (cfr. Mt 25,40).

Considerando l'esito della guarigione della suocera di Pietro, nasce nel lettore attento una domanda: Come mai non viene riportata alcuna parola di ringraziamento nei confronti di Cristo? La suocera di Pietro sembra passare direttamente dalla malattia alla salute senza fermarsi dinanzi a Colui che l'ha guarita. Pensa che il suo modo di esprimere il ringraziamento sia quello di fare tante cose utili, mettendosi al servizio del gruppo apostolico, mentre Cristo avrebbe preferito un atto di amore verso di Lui piuttosto che molti servizi pratici. Questa esigenza di Gesù è espressa in modo chiaro a Betania, dove il Maestro accoglie il servizio pratico di Marta, ma esprime il suo desiderio di ricevere un tributo più prezioso, un atto d'amore rivolto verso di Lui, *che consiste nell'ascolto*

profondo della sua Parola (cfr. Lc 10,38-42). Ogni atto di servizio *deve* fondarsi in un atto d'amore compiuto verso di Lui, e radicato non nel sentimento, bensì nell'ascolto della sua Parola. Così nella scelta dei Dodici, essi sono in primo luogo chiamati *non a servire la Chiesa, ma ad amare Lui*; la prima destinazione degli Apostoli è Cristo stesso (cfr. Mc 3,14).

Va notato come la suocera di Pietro si metta al servizio di Gesù, solo dopo essere stata guarita. Nessuno di noi, infatti, può mettersi al servizio di Cristo, finché le malattie dello spirito continuano ad appesantire il nostro cammino. Se invece si guarisce, si diventa idonei a servirlo. Tale guarigione, come già si è visto, si raggiunge attraverso un incontro personale con Cristo, lasciandosi sollevare, cioè guidare da Lui verso l'alto.

Compiuta la guarigione in casa di Simone, verso sera Cristo si trova assediato da una folla di gente sofferente e oppressa: indemoniati e infermi. Il testo di Marco dice che «Guarì molti» (Mc 1,34). Matteo dice che «guarì tutti i malati» (Mt 8,16). Luca non insiste sulle quantità, limitandosi a dire che Gesù li guariva, «imponendo su ciascuno le mani» (Lc 4,40). Nel racconto lucano, insomma, non ci è dato di sapere se guarì molti oppure tutti. Ciò che è notevole è il rapporto personale che Luca – ricordiamo qui che egli era un medico - sottolinea tra il Cristo guaritore e i malati. Egli impone le mani «su ciascuno», e questo implica una relazione diretta, umana, in cui il malato è accolto dal medico nella sua dignità di persona e non come un oggetto guasto o una macchina a cui sostituire un ingranaggio. Gesù guarisce molti o tutti? Sappiamo bene che in ebraico l'aggettivo “molti” può significare anche tutti, e ciò può accadere anche nel greco del Nuovo Testamento. Tendiamo a credere che il senso sia quello più generale: quella sera a Cafarnao, Cristo guarì tutti. In ogni caso, l'espressione di Marco merita una certa attenzione: «Guarì molti» (Mc 1,34). Al di là di quello che sia accaduto quella sera, essa si adatta meglio al ministero di guarigione di Gesù, che non ha avuto l'obiettivo di guarire tutti. Il caso di Lazzaro di Betania, da questo punto di vista, è fortemente emblematico. Cristo, che guariva anche i pagani estranei, non ha voluto guarire l'amico. Così l'Apostolo Paolo, il cui fazzoletto bastava a guarire i malati (cfr. At 19,11-12), ha dovuto sopportare su se stesso gravi infermità (Gal 4,13-14 e 2 Cor 12,9-10). In altre parole, il ministero di guarigione non va banalizzato. In realtà, il disegno misterioso di Dio a volte sembra fare distinzione di persone, stabilendo per ciascuno il suo irripetibile itinerario non confrontabile con quello degli altri. Per alcuni, in certi particolari casi, la malattia è migliore della salute in vista di una guarigione più preziosa, quella interiore.

Al v. 34 del brano di Marco, ritorna la strategia del maligno, già incontrata nel testo di ieri, di porre cioè Cristo e i suoi servi sulla ribalta, per farne fenomeni da baraccone, per incuriosire. Ma Gesù «non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano» (Mc 1,34). Cristo impedisce al maligno di catapultarlo sul palcoscenico, perché la sua opera deve

svolgersi nel nascondimento e nella gradualità della rivelazione del Regno di Dio, che cresce lentamente e senza rumore. Le opere di Satana, invece, sono tutte rumorose.

Il brano si conclude con un'affermazione di Cristo che suona come un invito rivolto ai suoi discepoli: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!» (Mc 1,38). Cafarnao è ormai conquistata dal potere di Gesù e i suoi discepoli ne godono con Lui, ma Cristo non permette loro di fossilizzarsi in una situazione gradevole e piena di vantaggi. Vivere il discepolato significa infatti lasciarsi spingere dall'amore che fa rinunciare alle proprie gratificazioni personali, purché giunga a tutti la Parola che salva e che non può essere mai frenata dal nostro egoismo.